

IL SISMA IN IRPINIA 40 ANNI FA



Un'anziana in bilico sulle macerie

# La terra uccise E il Paese tutto si scoprì indifeso

di **Gian Antonio Stella**

«**L**a morte non ci volle subito. Ci venne a prendere chi sotto una porta, chi sotto uno stipite, chi sotto una scala... Si spezzò la spina dorsale alla terra, e la terra sgranò, precipitò a falde, assieme alla pioggia. Niente rimase più al posto suo. Era una fine del mondo, e un mondo finì». Così Vinicio Capossela narra ne *Il paese dei coppoloni* l'apocalisse del 23 novembre 1980. Quel mondo era l'Irpinia.

continua alle pagine 28 e 29



# IRPINA

23-11-1980

## COSÌ LE CASE DIVENTARONO TANTE TOMBE

Quarant'anni fa il terremoto che fece 2.735 vittime cancellando interi abitati. La tragedia nei racconti di Sciascia e Moravia, la visita di Pertini tra le macerie

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uando il nostro Ulderico Munzi arrivò faticosamente a Lioni, tra voragini, macerie, strade distrutte, erano le tre di mattina. E il suo incipit avrebbe lasciato i lettori del *Corriere* col groppo in gola. «Questa luna di Lioni, alta nel cielo, dà ai volti dei vivi un pallore da morti. Il suo chiarore sulle macerie, sulle case squarciate, sulla polvere ancora riempie l'aria gelida del paese... Lioni appare disabitata. Scorgo ombre che si muovono in un silenzio disumano, incrinato a volte dai lamenti e dalle grida di quanti sono sepolti... "Dio, dove sei?", reagisce guardando il cielo stellato una giovane donna. Il figlio, il marito, i genitori sono sotto le macerie».

Furono dure e struggenti le testimonianze che raccontarono lo scossone in quella terra già colpita da eventi simili nel 1910, 1930, 1962... Numeri spaventosi, riassunti dagli storici Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensi-

### Il sisma

● Domenica 23 novembre 1982 alle 19:34 una scossa di magnitudo 6.9 durata novanta secondi colpì le aree interne di Campania e Basilicata

● Alla fine si contarono 2.735 vittime, i feriti invece furono 8.848

se: «2.735 morti, circa 9.000 feriti e oltre 394.000 senzatetto. Sei paesi completamente atterrati, il patrimonio edilizio di un'ampia area, dalle montagne alla pianura, gravemente colpito. Oltre 77.340 case distrutte, 275.260 gravemente danneggiate». Magnitudo 6.9 della scala Richter.

Ettore Mo raccontò della deposizione in piazza di bare «con i morti dentro e il nome iscritto con un coltellino sul legno: Luongo Carmine, Marzullo Stefano, Rosamila Domenico...». Vladimiro Settimelli, dell'*Unità*, descrisse una specie di terrazzo davanti a una scuola dov'erano stati adagiati i corpi di «dieci, venti, trenta, cinquanta povere donne col volto tumefatto e la bocca piena di calcinacci». Leonardo Sciascia fu scosso dall'abuso di certe parole: «I paesi-presepi: una delle espressioni più retoriche e mistificanti che siano venute fuori su questa grande tragedia del terremoto. Chi la legge o la sente non sa precisamente cosa vuol dire, ma intravede l'idillio, la serenità, la semplicità, la sicurezza dei rapporti umani, la genuinità delle cose oltre che degli uomini, il silenzio. Suggestionati dal fatto che la catastrofe è giunta improvvisa a cancellare tutto, si



è quasi portati a credere che abbia cancellato quel particolare tipo di vita: la vita da presepe nei paesi presepi. Ma basta un momento di distacco, di riflessione, per prendere coscienza che quel tipo di vita già da un pezzo era stato cancellato».

«Le macerie tra le quali si assiepa la folla sono tipiche del modo di costruire moderno. Le case erano tutte fabbricate col cemento e infatti si scorgono enormi blocchi bianchi dai quali si divincolano e si torcono per l'aria polverosa serpentelli di ferro», scrisse Alberto Moravia, «Il crollo si spiega, al solito, col furto: si è lesinato il ferro in mancanza del quale il cemento, diciamo così, diventa disarmato». E le case si fanno «convertibili in tombe». E così «l'ospedale nuovo, inaugurato l'altr'anno, è crollato, i malati sono morti, gli infermieri sono morti, i medici sono morti. E perché sono morti? Perché c'è stato chi ha rubato sul cemento come il negoziante disonesto ruba sul peso».

Tra lacrime di figli, invocazioni di pompieri, denunce di ritardi nei soccorsi, volontari stremati dalle fatiche, tassisti milanesi scesi nel buio «col coeur in man» tra quei monti per

portare in dono roulotte, urla alla scoperta di persone forse ancor vive tranciate dalle ruspe, a un certo punto ecco un frullio di ali: «Sceso dal cielo in elicottero prima del pane, del latte, delle coperte, delle pale per tirare fuori i morti e i vivi», scrive sul *Corriere* Antonio Padellaro, «Sandro Pertini subisce a Laviano, duemila abitanti, mille morti, gli insulti brucianti dei sopravvissuti che mentre il capo dello Stato percorre questo cimitero di macerie, vanno avanti a scavare con la forza delle mani sanguinanti... Pertini percorre la sua Via Crucis anche quando un uomo sbucato dalle rovine alla vista di quel corteo di signori, senza neppure sapere chi sono, si mette a gridare: "Non è uno spettacolo, merde, merdacce, io tengo mia moglie lì sotto, sono due giorni che urla". Guardando fisso davanti a sé senza una parola, caricandosi di tutte le manchevolezze, i ritardi, le omissioni compiute sulle carni di questa disgraziata gente, Pertini continua a camminare...».

La sera dopo, il presidente parla in tivù: «Italiane e italiani, sono tornato ieri sera dalle zone devastate...» Denuncia che «a distanza di 48 ore non erano ancora giunti in quei paesi gli aiuti necessari». Spiega d'aver ascoltato i cittadini, «la loro disperazione e il loro dolore, la loro rabbia». Conferma che «non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci». Ricorda: «Una bambina mi si è avvicinata disperata, mi si è gettata al collo e mi ha detto piangendo che aveva perduto sua madre, suo padre e i suoi fratelli». Confida l'orgoglio per i soldati e i carabinieri, stremati e affamati, hanno dato agli sfollati «la loro razione di viveri». Accusa: «Nel 1970 in Parlamento furono votate leggi riguardanti le calamità naturali. Vengo a sapere adesso che non sono stati attuati i regolamenti di esecuzione di queste leggi». È furibondo: «Non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice».

Andrà per certi versi ancora peggio. Confer-

mando i presagi preoccupati di conoscitori del Sud come Giovanni Russo e Corrado Stajano, che in vari reportage e l'anno dopo nel libro *Terremoto* riassunsero nel sottotitolo tutti i problemi di un riscatto complicato: «Le due Italie sulle macerie del Sud, volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senz'altro».

Due Italie che non si conoscevano neppure se mosse da buoni sentimenti come una ragazza milanese: «A dieci minuti da un'autostrada scoprivo sacche di miseria per me inimmaginabili, l'altra Italia. Il primo giorno sono entrata in una capanna dove c'erano due vecchie, ma a ripensarci non so quale età potessero avere, e ho chiesto quanti erano in famiglia per riempire la scheda del Comune. Una delle due mi ha risposto: "Tre. Io, mia sorella e lei". Io ho guardato chi fosse lei, era la capra. Dava latte e formaggio e la consideravano una persona. Poi ho chiesto se avevano bisogno di qualcosa di caldo, avevano i piedi bagnati, indossavano cose di lana tutte bucate. E mi hanno risposto: "Di golf ne abbiamo già tre"».

«Quelli del nord, specialmente quelli, solo dopo capirono cosa fosse il meridione d'Italia», spiega Antonello Caporale in *Terremoto SpA*, «Fecero un capitombolo all'indietro di mezzo secolo e trovarono la povertà di vallate sconosciute, pendii aspri e lontani dal mare, lontani dagli occhi e dal cuore dell'Italia progredita [...]. Non pensavano che fossimo ridotti così male, che il livello di precarietà, quando non di indigenza, fosse così abbagliante, fitto, acuto».

Una estraneità che, col passare degli anni e la progressiva scoperta di truffe e intrighi (più a Napoli e dintorni che in Irpinia e Basilicata) porterà a un ulteriore impoverimento e spopolamento delle aree colpite e a progressive diffidenze reciproche. Rafforzando al Nord gli stereotipi sui «terrori» inaffidabili e al Sud quelli sui padani cinici approfittatori. «Tutti posero l'accento marcatamente sullo spreco, sul clientelismo, sul malaffare», scrive Toni Ricciardi che con Generoso Picone e Luigi Fiorentino, firma *Il terremoto dell'Irpinia*, edito da Donzelli, ma «che le grandi opere furono appaltate quasi esclusivamente a grandi imprese del nord poco conta, che grossa parte dei finanziamenti per le cosiddette fabbriche in montagna fosse diretta all'imprenditoria del nord è solo un dettaglio». Ma ne scriviamo a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Un diluvio di miliardi tra sprechi e clientele

## La ricostruzione, gli appetiti dei sindaci e delle industrie

**M**a come li hanno spesi quei trentadue miliardi di euro? Alla domanda della Corte dei Conti, in realtà, non ha mai potuto rispondere nessuno. Troppi pasticci burocratici. Troppi soldi spariti, più ancora a Napoli e dintorni che in Irpinia. Troppe complicità con la camorra che fino al diluvio di soldi del 1980, per Nicola Gratteri, «vivacchiava tra mercati ortofrutticoli e paranze». Troppi arbitrati discutibili guidati da troppi giudici con un'idea «elastica» del conflitto di interessi. Troppe clientele da accontentare.

Il più sfacciato fu l'allora sindaco di Castellabate: «Ci accusano di sciaccallaggio sostenendo che non abbiamo avuto danni dal sisma. Facciamo conto che ciò sia vero, per comodità di discorso. Ma mi dica lei chi ci avrebbe salvato dall'accusa di omissione di atti d'ufficio per non aver fatto ottenere al paese quello che la legge gli concede». Fu così, battendo cassa allo Stato per danni secondari se non fasulli, che l'area del cratere del 1980 si allargò a dismisura. Erano 36, all'inizio, i comuni gravemente danneggiati a ca-

vallo fra Irpinia e Basilicata: pochi mesi e divennero 687. Per un totale di 474.583 case da ristrutturare o ricostruire. E chi non prendeva i soldi andava al Tar. Per non dire di vari sindaci-progettisti. Come uno di Laviano che figurò firmatario di 83 progetti, direttore dei lavori di 9 cantieri e collaudatore di 49 opere finite. Meno dell'assessore-geometra di Guardia dei Lombardi che di progetti ne accumulò 380.

Ancora più contestate però furono le aree industriali. Su tutte quella di Balvano. Perché mai erano andati a costruire quell'area a 1.000 metri d'altezza spendendo un sacco di soldi? Ai quesiti dell'inchiesta parlamentare il sindaco rispose: «Ce lo ha chiesto la Ferrero. Dicono che lassù le merendine lievitano meglio». La commissione di Oscar Luigi Scalfaro arricciò il naso. I fatti, però, hanno dato ragione alla società di Alba. Che ha appena distribuito un premio ai dipendenti perfino in questo 2020 infausto, continua ad assumere e ha deciso di raddoppiare gli investimenti. E così vanno bene l'Hitachi elettronica, lo stabilimento Fca di Melfi e il suo indotto e altre

eccellenze qua e là.

Sul resto, però... «L'attuale occupazione nelle aziende delle aree terremotate lucane è di oltre 2.000 lavoratori diretti, con aumento sul 2019, e circa 1.400 indiretti, contro una previsione complessiva di 6.000 di posti di lavoro finanziati con contributi pari al 121% delle spese ipotizzate. Delle 107 aziende finanziate ne rimangono una cinquantina in attività — dice un dossier di ieri di Pietro Simonetti, storico studioso del tema —. Al momento circa 100 capannoni, o strutture similari, di cui una ventina finanziati da Legge 219/81 ed i restanti con le leggi 488/92 e 64/74, sono inutilizzate, preda dei ladri di rame e di impiantistica». Non va meglio, stando a un dossier della Cgil di Avellino, l'Irpinia: «I previsti oltre 15.000 posti di lavoro, non hanno mai superato i 6.000 in tutto il cratere, ed oggi siamo ben sotto i 4.000». Già alla fine della commissione Scalfaro il quadro era netto: «A Morra De Sanctis (Avellino) 11 assunti rispetto ai 638 previsti. A Isca Pantanelle (Potenza) 2 assunti su 287...».

Difficile dar torto al saggio

*Leghisti e sudisti* di Isaia Sales che denunciava gli industriali nordici che usufruirono delle sovvenzioni solo «al fine di trasferire meramente impianti produttivi localizzati altrove» o addirittura per portare a casa «nelle aree di provenienza macchinari e attrezzature finanziati per lo sviluppo delle aree danneggiate». Così andò. Tanto da ispirare al sociologo Salvatore Casillo dell'Università di Salerno una indimenticabile mostra su «tutti gli stabilimenti pagati e mai aperti».

Quattro decenni sono passati. Ma per Stefano Ventura, autore di *Storia di una ricostruzione* (Rubbettino) «servirà ancora tempo, probabilmente, per mettere a confronto una memoria diffusa (...) alternativa rispetto a una narrazione pubblica e mediatica forte che ha parlato spesso e solo di "Irpiniagate" e di scandali. Il terremoto ha creato delle faglie più subdole e invisibili, quelle del rancore tra chi è stato capace di approfittare della cuccagna e chi non ci è riuscito, tra chi prima non aveva nulla e adesso ha e tra chi prima aveva e poi ha perso quasi tutto».

**G.A.S.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma come li hanno spesi quei 32 miliardi di euro? Alla domanda della Corte dei Conti non ha mai potuto rispondere nessuno



Battendo cassa allo Stato per danni secondari se non fasulli, l'area del cratere si allargò da 36 a 687 comuni



La Cgil: i previsti oltre 15.000 posti di lavoro non hanno mai superato i 6.000 in tutto il cratere, e oggi siamo ben sotto i 4.000

**687**

**I comuni dichiarati interessati dal sisma così come stabilito da due decreti e dalla legge 219/81. Di questi 37 furono dichiarati disastri, 314 gravemente danneggiati e 336 danneggiati**



**Il Presidente e i danni**  
 Accanto, Sandro Pertini sui luoghi del disastro. Più a sinistra, un ufficio improvvisato per la conta dei danni. A destra, ricerche tra le macerie a Laviano (De Bellis / Fotogramma)



**L'archivio del Corriere**

**Il dramma e l'appello del capo dello Stato**

**Incompiuta**  
 Le scale di un struttura mai finita lungo la strada per Calitri (Avellino). L'area che beneficiò di contributi si allargò fino a comprendere 687 comuni, per un totale di 474.583 case da ristrutturare o ricostruire (foto: Rocco Rorandelli/TerraProject/Contrasto)

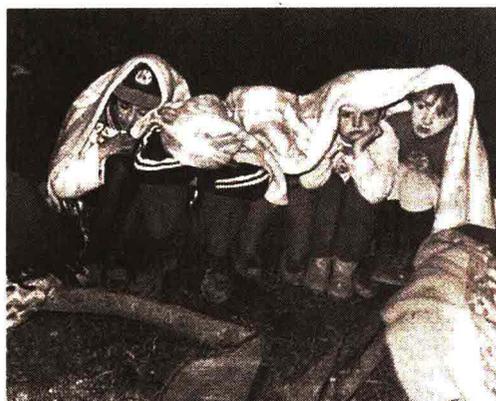


**In** alto la tragedia del terremoto sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 24 novembre 1980. Sotto il monito del presidente della Repubblica, Sandro Pertini, sul *Corriere* del 27 novembre. Il capo dello Stato disse in tv: «Ho assistito a spettacoli che mai dimenticherò, a distanza di 48 ore non erano ancora giunti gli aiuti in alcuni paesi».



**La distruzione e i soccorsi**

Nella foto grande, le macerie di Lioni. Qui a sinistra, i soccorsi. A destra, alcuni bambini sopravvissuti si riparano sotto una coperta (Mario Siano / Photosud)



**La disperazione**

«Dio, dove sei?», reagisce guardando il cielo stellato una giovane donna. Il figlio, il marito, i genitori sono sotto le macerie

**Le cause**

Scrisse Moravia: «Il crollo si spiega, al solito, col furto: si è lesinato il ferro in mancanza del quale il cemento diventa disarmato»

**Il sisma**

● Domenica 23 novembre 1982 alle 19:34 una scossa di magnitudo 6.9 durata novanta secondi colpì le aree interne di Campania e Basilicata

● Alla fine si contarono 2.735 vittime, i feriti invece furono 8.848